

Problemi della Chiesa: il “modo”, il “perché”, il “che cosa” e il “verso dove”

Dedichiamo questo numero — doppio — della Rivista a problemi ecclesiologici tra i più importanti: la successione apostolica, la Tradizione, la collegialità e la corresponsabilità, la dimensione missionaria, l'ecumenismo, ecc. Non ci illudiamo certo di esaurire la tematica, né di recare l'ultima parola. Soprattutto gli articoli e le « note » che tentano di fare il punto sulla situazione non pretendono — ci si scusi la ripetizione — che di tentare di fare il punto sulla situazione. Non è impresa agevole valutare una contingenza quando ci si è dentro e la si vive: quando la distanza non ha ancora ricomposto e riequilibrato le varie componenti; quando una certa unilateralità e una qualche venatura di passione possono far perdere le proporzioni dei diversi aspetti del quadro.

Altre voci si potranno aggiungere — le auspichiamo — per completare o correggere. Vorremmo fossero voci serene, precise e documentate. Il dialogo che oppone degli stati d'animo, delle impressioni globali — e un poco confuse, forse — ci pare non approdi a esiti notevoli. Lascia ognuno sulle proprie posizioni di partenza, magari con qualche irrigidimento in più. Se non ha la pazienza di circoscrivere l'argomento, di analizzare con cura, di rilevare con attenzione e completezza: senza esclusioni aprioristiche e senza soluzioni preconcepite (quanto è possibile in humanis). Soprattutto se non ha il coraggio di so-

stenere la verità così com'è e come ci viene proposta dalla Chiesa che legge la rivelazione; e se non sa vincere la tentazione di inchinarsi in problemi che, tutto sommato, sono problemi di superficie: di modo più che di perché, di che cosa e di verso dove. Diciamo addirittura onestamente che un dialogo costruito in base a sensazioni non soltanto ci ha deluso, ma inizia a stancarci. In gran parte ci appare come esercitazione accademica o, al più, un prodromo al tema, se non proprio un « fuori tema ».

* * *

Desidereremmo sperare che da qualche parte non ci si accusi di conservatorismo impaurito o di innovazionismo sbrigativo, in modo sommario: magari senza averci letti con un minimo d'attenzione.

Non è che ci diano fastidio le etichette di « destra » o di « sinistra ». Semplicemente le consideriamo ingenuie, ambigue, superficiali e sorpassate. Al di là delle qualifiche riduttorie e approvanti o condannanti senza sfumature, riemergono i problemi. Che non si risolvono né con il conservatorismo né con l'innovazionismo, né con la « destra » né con la « sinistra », quando si tratta di atteggiamenti di maniera o di partiti presi.

Saremo degli illusi, ma siamo convinti che i problemi più veri e profondi della Chiesa contemporanea non sono quelli riguardanti la modalità dell'evangelizzazione o della sa-

cramentalizzazione o della presenza e del confronto col mondo, quanto piuttosto quelli riguardanti le motivazioni radicali del nostro essere Chiesa, sacerdoti e fedeli, il contenuto originale e irriducibile che la missione deve proporre, la finalità a cui si orienta la nostra esistenza e la nostra opera pastorale. Qui sembra che non ci possa essere tradizionalismo o avanguardismo che tenga: quando, cioè, si siano recuperate le prospettive e i valori di fondo: quelli di cui, forse, non si parla da tempo con eccessiva insistenza e con pletorica copiosità; quelli che spiegano il nostro pregare, il nostro impegnarci concreto, il nostro soffrire anche... Se ci sono simili prospettive e simili valori, il dialogo passerà inevitabilmente alla fase della precisione, della verifica e — Dio voglia — dell'accordo: magari raggiunto a fatica e con qualche dolore. Ma è quel se che importa in primo luogo. A condizione realizzata, le riforme anche più ardite — le riforme che tutti desideriamo e ci sforziamo di attuare secondo le nostre possibilità: con qualche impazienza forse, con qualche esitazione anche, camminando un poco al buio, poiché nessuno sembra possedere le soluzioni fatte; e non neghiamo per nulla la validità della preoccupazione del come, della modalità — a condizione realizzata, dicevamo, le riforme anche più ardite non ci lasceranno sospesi o perplessi: poiché saremo sicuri che lo Spirito, la fiducia reciproca — l'obbedienza che salva l'unità anche — e la concretezza della vita ci aiuteranno a rivedere tante cose anche dei nostri progetti, ed a postularne altre

da sottoporre di nuovo al vaglio della parola di Dio e dell'esistenza cristiana attuata in lealtà e disponibilità.

* * *

Appartenere alla Chiesa e viverla — viverla come credenti e come sacerdoti — non è né motivo di vanto né motivo di vergogna. E' dono ed impegno. Un dono ed un impegno che esigono una fedeltà purissima.

Non è nostro compito « inventare » la Chiesa nelle sue dimensioni essenziali (e ancora una volta assicuriamo l'aspirazione sincera a mutamenti di forme d'esistenza storicamente discutibili o sorpassate, nella misura in cui l'aspirazione non tocchi il « deposito » intoccabile e non si giochi in uno sbizzarrimento privo di senso, ma sia attenta alle esigenze più vive — e spesso nascoste — dei tempi). Nostro compito primo è accettare la Chiesa. Come una realtà misteriosa che ha lo Spirito come cuore e il Signore Gesù come capo. Una realtà che pure ci coinvolge — noi peccatori desiderosi di ottenere e di comunicare la salvezza, e spesso riluttanti alle esigenze di Dio. Una realtà che pure ha una sua struttura di fondo e delle leggi iscritte nel suo essere: leggi dettate dall'amore a cui siamo chiamati.

Nasce lo stupore e la gioia, non la critica o la protesta. E la volontà di aiutarci — invicem praevenientes — rispettando le funzioni e le persone. E la decisione di metterci all'opera lasciandoci trasportare dal dinamismo della missione. Dopo avere a lungo pregato.